n. 62 agosto-settembre 2011 • anno VII

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando
mare di popoli
di Adnane Mokrani
Ornella Marra
Alessandro Maran
fratelli Occhiofino,
Gabriele Del Grande
Franco Ferrara

pensando
mare di democrazia
di Alessandro Greco
Massimo Diciolla
Nunzio Lillo

meditando
mare di volti
di Federica Spinozzi
Alessandro Marescotti
Pino Greco
Bartolo Moretti

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. *i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica www.cercasiunfine.it

un mare di volti e di pace

di Rocco D'Ambrosio

Capire cosa sta succedendo in nord Africa è un impresa veramente difficile. Ci aiutano le riflessioni di questo numero, specie quelle di Mokrani e Marra. Per chiarirci dobbiamo partire dall'idea – ben nota a chi studia politica – che la democrazia è un "contenitore" e non un "contenuto", anche se molti politici ne parlano come in questi termini, definendola un contenuto politico, etico, storico e istituzionale. La democrazia, al contrario, è un contenitore. Diciamolo con un esempio: non è l'acqua che sta in una bottiglia ma è la bottiglia stessa, che può contenere acqua, veleno, una bevanda gassata, alcolica e dannosa per la salute o una buona tisana. Tale concetto è ovvio per la scienza politica, ma non per tutti i cittadini e per coloro che hanno una responsabilità nella stessa democrazia. Se le cose stanno così, quali contenuti portano i movimenti di richiesta di democrazia del nord Africa? Certamente una domanda difficile. Una cosa è certa: che i processi democratici vanno "riempiti" di contenuti e vanno aiutati e sostenuti. E in ambedue gli impegni non esistono realtà sociali e istituzionali che non debbano giocare la loro parte.

Scriveva il nostro amatissimo Nicola Occhiofino: "Per costruire un mondo umano e giusto ci sono diversi obiettivi da raggiungere: superare la logica della guerra e del nemico, facendo emergere l'obiezione di coscienza e quella fiscale; chiedere alla CEI di condannare la guerra; spezzare, da parte della società civile i legami con le banche finanziatrici di armi e con i prodotti delle aziende che sfruttano i poveri del mondo; impegnarsi per una legislazione sull'immigrazione rispettosa della dignità umana, accogliente, cancellando definitivamente il termine extracomunitario; recuperare il senso della comunità come carattere fondante di una società civile che sappia ridare senso e progetto ai tanti dispersi di oggi; proporre il dialogo quale norma di comportamento eliminando fondamentalismi e arroccamenti; prendersi cura della informazione e della formazione in direzione della ricerca della verità; scegliere la non violenza impegnata; recuperare da parte delle persone di fede una profonda spiritualità necessaria a cementare le relazioni umane".

Rileggendo le parole di Nicola non posso dimenticare quanto cuore e quanta intelligenza pone-va nell'affrontare i temi della democrazia, della giustizia, della pace, dell'accoglienza degli stranieri. Una lezione essenziale e profonda che non può essere dimenticata da coloro che seguono le vicende dello sviluppo democratico nel nord Africa, come altrove. Esistono prima di tutto e soprattutto le persone: bambini, donne, uomini che soffrono, esprimono il loro anelito verso la democrazia e il bene comune, pagando di persona. Nicola ci ha insegnato a far passare l'impegno su questi grandi temi attraverso la "profonda spiritualità" (citata sopra), cioè un impegno macinato nel segreto della coscienza, credente o laica che sia, tuttavia profonda e motivata. Altrimenti facciamo movimentismo. Ancora le sue parole: "E' emerso un messaggio chiaro, forte, profetico, soprattutto sul vitale crinale della giustizia e della pace, credibile perché quotidianamente incarnato da coloro che sono in mezzo alle più lancinanti sofferenze. L'oggi impone a tutte le persone dal cuore grande di mobilitarsi per sradicare le ingiustizie e le oppressioni. Solo un rovesciamento della piramide sociale può salvare il mondo. La giustizia deve trovare casa in molte aree del mondo, in primo luogo nelle sterminate e sofferenti periferie. E' nelle nostre mani, come la pace".

Nicola Occhiofino (1937-2011)
docente, politico, credente impegnato,
testimone di pace, mitezza
e di amore per gli ultimi

meditando | dei fratelli Occhiofino

mite e amante della vita

La gente che pensa che i cristiani siano troppo legati e condizionati dall'idea della morte e dell'aldilà, non ha conosciuto veri cristiani. Non abbiamo visto mai nessuno amante della vita come nostro padre. Lo ricordiamo, sarà stato un campionato del mondo di metà anni ottanta, buttarsi in ginocchio, con le braccia sollevate al cielo in segno di vittoria per un gol che crediamo fosse di Schillaci, esultare e quasi rotolarsi per terra. Ci stupì, come sempre, questa suo attaccamento alle gioie semplici della vita, questa sua capacità di avvertire nella ricchezza e nell'epifania del vivere la presenza del Signore. Un amore sconfinato quello per la vita, mai scalfito dalla certezza, dopo la morte, della Resurrezione e della vicinanza a Dio, ma anzi, che si arricchiva di quella certezza e ne riusciva migliore; essere nel mondo ma non del mondo deve voler dire questo: amarlo senza possederlo, comprenderlo e perdonarlo anche nel suo orrore, frequentarlo ma non esserne posseduto, esserci con grazia e dolcezza. Nicola è stato uomo mite, tutta la vita, con tutti; a noi figli personalmente ha insegnato che il messaggio evangelico si sostanzia di due parole: Amore e Perdono ma che esse si avverano, solo, se sono accompagnate dalla Giustizia; che tutto il resto sarebbe potuto essere anche importante ma secondario, che il Verbo del Cristo è carne e che la carne sono gli uomini, fatti a sua immagine e somiglianza, dolenti, disperati ma anche unici e irripetibili. Rubando le parole alla grande poetessa Ada Merini possiamo dire che " la prima biblioteca che ho conosciuto sono stati gli occhi di mio padre", un lettore vorace, avido, attento, instancabile. Altra passione della sua vita i libri, comprati, ammassati, regalati, invadenti; avevamo cinque, sei anni, quando le sere in estate sentivamo leggere da lui brani scelti; a quell'età già non ci si nascondeva nulla, eravamo al corrente della barbarie nazi-fascista, della Resistenza anche nelle sue pagine più tremende, della fatica e della lotta di uomini degni di tale nome. Ci leggeva con passione brani di Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Martin Luther King e Ghandi, Il Che, Papa Giovanni XXIII e Paolo VI. Con trasporto ci parlava del Concilio Vaticano II, della capacità della Chiesa di sapersi aprire alle grandi sfide, ma anche della fragilità della stessa, delle sue contraddizioni, intuendo intimamente che nulla di tutto ciò avrebbe potuto ostacolare il suo amore per il Cristo. Nostro padre è stato un uomo di frontiera, ha frequentato terre di mezzo, amava battere sentieri aspri e difficili. In nome della Pace e della Giustizia, si è speso fino al suo ultimo giorno, mai si è tirato indietro, era posseduto dall'idea di giustizia sociale, instancabile scrutatore delle vicende degli uomini. Non ha mai abdicato alle sue origini; lui figlio e nipote di marinai, ragazzino del borgo antico di Bari, ha rivendicato tutta la vita la sua provenienza; facendolo nel migliore dei modi ovvero appassionandosi e difendendo le ragioni dei più umili, dei poveri, dei lavoratori. E studiando, studiando, studiando. Era un uomo convinto che il Messia non lo si aspetta passivamente, ma che vanno spianate le montagne delle diseguaglianze e delle ingiustizie, raddrizzate le vie dei soprusi. Aveva come figura carissima il vescovo di Molfetta Tonino Bello, altra figura scomoda, di frontiera appunto. Eppure la sua laicità era totale, il senso dello Stato altissimo, la consapevolezza che fosse compito delle energie e delle personalità migliori del paese educare ad una più alta concezione della vita pubblica. Il suo era il" socialismo dal volto umano". Per noi che scriviamo queste brevi note c'è una tristezza grande, un immenso vuoto, ma anche un sentirci vicinissimi a lui, la certezza di sapere in ogni istante della vita che non ci ha lasciati e non ci lascerà mai soli; un amore senza confini. Più forte della morte è l'amore.

[Francesco, Gaetano e Gianpietro, figli di Nicola Occhiofino]

tra le pagine | di Nicola Occhiofino

Nicola Occhiofino, insegnante, per due legislature consigliere regionale della Puglia e nella prima vicepresidente del Consiglio, dal 2004 al 2008 assessore alla solidarietà per la Provincia di Bari. Ha ricoperto la carica di Presidente Provinciale delle ACLI di Bari, Presidente Regionale delle ACLI di Puglia, Segretario Nazionale Gioventù Aclista, Responsabile Nazionale ACLI alla formazione, docente delle scuole di formazione all'impegno sociale e politico di Cercasi un fine. Tanti i suoi interventi dai quali sempre traspare il senso autentico della militanza e la profonda cultura politica. Riportiamo parte di una lettera a don Tonino del 2003 nel decennale della morte: "Carissimo don Tonino, grandi sfide interpellano nell' oggi la politica. Alcune di queste hanno incrociato la tua costante ricerca, la tua indimenticabile, feconda testimonianza, il tuo prezioso ministero, immenso dono all' umanità e alla Chiesa. Soffrivi tanto quando affermavi che nessuna risorsa deve essere bruciata in armi mentre parte dell' umanità muore per fame, sete, malattie non curate. Per gli sporchi interessi, i sontuosi privilegi di alcuni pervicacemente difesi vengono calpestati i sacrosanti diritti dei tanti. E' giunto il tempo di un radicale cambiamento. Viene chiamata in causa, come non mai, la politica. Nella difficile ma determinante materia i tuoi insegnamenti continuano ad essere attuali e doviziosi. Necessita ancora una volta attingere ad essi. L' attuale stagione, nel nostro Paese, si presenta gretta e greve. Calpestata la sfera dei diritti, l'aria dell'emarginazione e della sofferenza, l' universo dei disagi conoscono nuove lettere, il lavoro, segno di dignità per ogni persona, subisce una vergognosa aggressione, i mentitori maneggiano l'informazione, l'illegalità serpeggia nei palazzi governativi, in uno è ben visibile dalla piazza. Anche nella società complessa, nell' età del computer, si avverte il bisogno di valori che costituiscono il DNA della politica. La competenza, la coerenza, la lungimiranza, la legalità, la trasparenza, il coraggio, l' onestà, la rettitudine, la dimensione del servizio compongono le doti indispensabili per attuare il bene comune, rispondere all' interesse generale. La politica, con le tue parole " arte nobile e difficile ", va esercitata con la coscienza delle responsabilità, basata sulla programmazione richiede nella quotidianità una notevole tensione ideale, civile, morale. Una grande questione nella società italiana viene da molto lontano: la non centralità delle politiche sociali nella vita istituzionale. E' necessario attuare con coraggio una rivoluzione in tale importante area sconfiggendo indifferenza, ritardi, rinvii. Ciò richiede uno sforzo unitario di mobilitazione, la ripresa di una nuova dimensione ideale, la rinascita di un interesse nuovo per la cosa pubblica, la strategia della concretezza, cambiamenti profondi tra le cittadine, i cittadini e il potere. E' da aprire una nuova stagione nella vita istituzionale: quella della sapienza e del dotarsi di un cuore. Le istituzioni devono divenire luoghi di resistenza alle ingiustizie e agli attacchi dei potenti di turno, delle nuove baronie economiche internazionali, antenne vigili contro ogni sopruso, anticipatrici di nuovi percorsi, costruttrici di nuovi orizzonti, agenti di salvezza nei luoghi dove si soffre. Sono chiamate ad essere sedi di giustizia e di uguaglianza, presidi di legalità, trasparenza e solidarietà, impegnate concretamente nel costruire l'irreversibile cammino di liberazione". Il secondo brano ricorda l'impegno di Nicola Occhiofino quando venne ventilata l'ipotesi della istallazioni di basi Nato a Brindisi e a Taranto: "Alieno da ogni ragione e' il pensare di installare altre servitù militari sul territorio pugliese. Gli enti locali non sanno assolutamente nulla dei nuovi insediamenti militari. Si oppongono alle nuove basi di violenza non solo le innamorate e gli innamorati della pace ma tante e tanti pugliesi. Le cittadine e i cittadini pugliesi vogliono sviluppo e non armi, consapevoli che il futuro può avere solo questo volto. Le aree attrezzate per i congegni bellici, i luoghi ad essi adibiti cancellano del tutto la feconda funzione della Puglia quale cerniera tra il bacino del Mediterraneo e l'Europa. Il governo centrale pensa al Sud solo quando ci sono da collocare sul suo territorio servitù militari o altri veleni. Costituisce un sacrosanto dovere mobilitarsi al massimo contro il micidiale attacco al futuro della nostra popolazione. Forze civili, culturali, religiose, sociali, politiche, devono ritornare in campo perché prevalga, come la gente chiede, la vocazione alla pace e alla giustizia delle nostre città. Le istituzioni a tutti i livelli, non possono e non devono abdicare alle loro responsabilità. Hanno l'insopprimibile diritto di decidere sul proprio territorio. La Puglia, da tempo, chiede cammini pacifici. Il suo, stupendo sole vuole riflettersi, soprattutto per l'avvenire delle giovani e dei giovani, su opere di vita e non su luoghi di morte".

meditando | di Adnane Mokrani

chi sceglie la democrazia

Il mondo islamico in particolare, e il mondo in generale, hanno vissuto tre epoche consecutive dopo la caduta delle società tradizionali sotto i colpi della modernità: 1. il nazionalismo laico autoritario, come nei casi di Atatürk in Turchia, Reza Shah in Iran, Bourghiba in Tunisia; inclusi anche i movimenti di liberazione, come il Fln in Algeria, spesso di sinistra laica. 2. Dopo il fallimento dello Stato moderno post-coloniale, e delle stesse élites laiche, del tentativo di realizzare lo sviluppo, l'indipendenza e la liberazione, l'islamismo militante ha invaso la scena politica negli anni '70 e '80 come forza di opposizione radicale. L'apice è stata la rivoluzione iraniana del 1979 che sembrava la realizzazione del vecchio sogno di creare uno Stato islamico. 3. Dopo il terrorismo in Algeria negli anni '90 e il fallimento della Repubblica "islamica", soprattutto dopo l'imbroglio elettorale del 2009, il discorso islamista ha cominciato a perdere spazio. L'apparizione di al-Qa'ida nella scena politica internazionale è l'eccezione che conferma la regola: con essa l'islamismo radicale non è più una forza popolare ma piuttosto un "suicidio-omicidio" senza un progetto per l'avvenire. La terza fase, dunque, è segnata dalla crescita di una coscienza collettiva della necessità di democrazia, libertà e diritti umani. Le ideologie nazionalistiche o islamiste non garantiscono niente senza i meccanismi di controllo politico e un pluralismo che permetta a tutti i cittadini e le componenti della società di esprimersi e partecipare alla gestione politica ed economica del Paese. C'è una nuova generazione cresciuta sotto le dittature (di Ben Ali e di Mubarak per esempio), ben connessa con il mondo, capace di usare i moderni mezzi di comunicazione; giovani globalizzati nel senso positivo della parola, aperti ai cambiamenti mondiali; giovani colti e laureati, ma senza possibilità d'integrazione nel mercato del lavoro né nello spazio politico. È importante notare in questo contesto che sono le fasi ad indicare la corrente dominante e non la nascita della stessa corrente, ma le tre correnti coesistono insieme oggi. Si osserva come gli stessi nazionalisti laici e gli islamisti cerchino di adattarsi alle esigenze della democrazia. L'ascesa dell'Akp in Turchia è significativa come concorrente al modello iraniano. L'islamismo turco, democratico e meno demagogico è diventato il modello della Nahdha tunisina e dei fratelli musulmani in Egitto. Ho spiegato questi sviluppi storici per mostrare che la paura di ripetere, in Tunisia o in Egitto, l'esperienza iraniana quando Khomeini e il suo gruppo hanno rubato la rivoluzione del popolo, monopolizzando il potere ed escludendo in modo feroce tutte le altre forze politiche, è una paura esagerata. Dopo trent'anni i tempi sono cambiati e il legame tra le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto è molto più forte con l'onda verde iraniana, che protesta contro la dittatura religiosa. Tutto ciò smentisce la propaganda di Khamenei e Ahmadinejad che pretendono che queste rivoluzioni siano "islamiche" e figlie del modello khomeinista. Il governo iraniano trema e teme che l'onda delle rivoluzioni lo raggiunga e che rinforzi l'onda verde. Rachid Ghannouchi, il leader fondatore del movimento tunisino Nahdha, che non si chiama ufficialmente "islamista", ha rifiutato di paragonare il suo ritorno a Tunisi con il ritorno di Khomeini a Teheran, sostenendo invece di guardare con speranza al modello turco, dichiarando che non si candiderà per le presidenziali. Gli islamisti tunisini ed egiziani non hanno lanciato queste rivoluzioni, ne sono stati anche loro sorpresi come tutte le realtà politiche di questi Paesi. Hanno voluto in un momento successivo accompagnare il movimento del popolo per garantirsi un posto nel futuro e nello spazio politico. Le rivoluzioni arabe in atto vanno oltre le ideologie laiche o religiose per toccare i valori universali e i diritti naturali delle persone e dei popoli a una vita dignitosa. Anzi, i simboli sono di natura sopra-religiosa. Quello che ha fatto scattare il movimento è stato un "suicidio" sacrificale e non omicida. Dopo che alcuni egiziani si sono dati fuoco imitando l'atto del tunisino Mohamed Bouazizi, al-Azhar, l'istituzione religiosa egiziana, ha emanato una fatwa di condanna di questi atti "illeciti". I popoli, invece, non hanno mai definito queste persone come suicidi, ma "martiri" morti per una causa giusta. Tutto il popolo si è identificato con la vittima sconosciuta, vedendo in essa il simbolo del dolore collettivo causato da lunghi anni di umiliazione e di marginalizzazione. Il giovane egiziano Khaled Said, ucciso sotto tortura dalla polizia ad Alessandria, è diventato il simbolo di una nazione vittima della dittatura. Sono rivoluzioni senza leadership, perché quello che conta veramente è l'idea che parte da un'esperienza amara per abbracciare una speranza finalmente raggiungibile. La rivoluzione egiziana è la vera risposta agli attacchi terroristici di Alessandria nella notte di capodanno. Il terrorismo e l'estremismo religioso sono una pericolosa distrazione che serve solamente ai dittatori. Mubarak è il vero nemico dei copti perché non ha usato il suo potere per evitare le discriminazioni o per impedire gli attacchi previsti. Solo la democrazia può essere il rimedio contro il fondamentalismo che pesca nel fallimento dello Stato di polizia. L'unità nazionale egiziana ha ritrovato il suo vero senso nella piazza della liberazione (Tahrir) al Cairo e in tutte le piazze dell'Egitto. Oltre la democrazia, la giustizia e la libertà, ci sono altri valori umani universali: dignità, fiducia e speranza. Non è giusto ridurre queste rivoluzioni unicamente al fattore economico, non c'è una carestia. Recuperare la dignità induce al recupero della fiducia perduta, in se stessi e negli altri, nei propri concittadini, non più considerati come potenziali spie ma come compagni di un cammino di liberazione, da cui rinasce la speranza in un domani migliore. Il primo passo è stato fatto, il muro della paura è ormai caduto, ma niente è garantito, mancano ancora altri passi decisivi: ricucire la società civile che è la vera e l'unica garanzia contro le potenziali derive. Si impara camminando; bisogna educare i poliziotti, i politici, i mass-media... alla democrazia e al rispetto della dignità umana, dobbiamo ricostruire l'essere umano, restaurare il cittadino critico e attivo. In questo la religione potrebbe dare un contributo positivo, ma senza fondamentalismi. C'è tanto da fare, e in questo momento abbiamo bisogno della solidarietà dei veri amici, in Italia, in Europa e in tutto il mondo.

[teologo tunisino, docente della Pontificia Università Gregoriana, Roma]

in parola | di Massimo Diciolla

Maghreb. È l'area geografica africana di nordovest che si affaccia sul Mar Mediterraneo e sull'Oceano Atlantico, a popolazione araba e berbera (cioè di nativi del continente africano) e religione prevalentemente islamica; nel più esteso senso politico, comprende il Marocco (e il Sahara Occidentale, territorio da questo occupato), l'Algeria, la Tunisia, la Libia e la Mauritania, tutti paesi di affrancazione coloniale relativamente recente e facenti parte dell'Unione del Maghreb Arabo, il cd. Grande Maghreb. Dal finire del 2010, l'area maghrebina e, più a est, l'Egitto, la Siria e altri paesi mediorientali e del Golfo Persico hanno visto esplodere sollevazioni popolari, animate dalla crisi economica ma anche da una irresistibile domanda di giustizia e democrazia, che, in taluni casi, hanno portato al rovesciamento dei governi.

Libia. Tra le più grandi e influenti nazioni africane, ufficialmente è una repubblica popolare, di fatto un regime dispotico retto dal 1969 da Gheddafi, autore del golpe militare che rovesciò la monarchia. Nel febbraio 2011, l'O.N.U., a seguito della violenta repressione dei tumulti popolari e della guerra civile scatenatasi tra regime e neonato "consiglio nazionale di transizione", ha autorizzato l'intervento armato (anche italiano) a sostegno delle forze ribelli.

Egitto. Paese dalla storia millenaria e meta turistica per eccellenza, ma da tempo anche importante avamposto contro il fondamentalismo islamico, è una repubblica presidenziale rimasta saldamente nelle mani del plenipotenziario presidente Mubarack, "eletto" (più o meno da unico candidato) per trent'anni di fila, fino alle sue dimissioni nel febbraio 2011, travolto dalle rivolte popolari.

Tunisia. Altra famosa meta turistica, è anch'essa una repubblica presidenziale, retta per vent'anni dal presidente Ben Alì con fare ugualmente poco incline al metodo democratico. È stato costretto alla fuga all'estero dopo la sollevazione popolare del 2011.

Marocco. È una monarchia costituzionale. L'attuale re, faticosamente impegnato in una serie di riforme in senso democratico e non confessionale, è riuscito sinora a preservare il paese da gravi agitazioni popolari, assicurando una transizione più o meno pacifica.

Algeria. È una repubblica popolare, al cui vertice siede da oltre un decennio il presidente Bouteflika, eletto con plebisciti assai contestati. Solo lambita dal vento di protesta, attende gli effetti delle promesse riforme costituzionali e in campo socio-economico.

[avvocato, redazione Cercasi, Conversano]

poetando | di Khalil Gibran

Ci sono quelli che danno poco del molto che hanno
e lo danno
per ottenere riconoscenza,
ma questo segreto desiderio guasta i loro doni.
E ci sono quelli che hanno poco
e danno molto.
Sono proprio loro
quelli che credono nella vita
e nella generosità della vita
e il loro scrigno non è mai vuoto.
Ci sono quelli che danno con gioia,
e questa gioia è la loro ricompensa.
E ci sono quelli che danno con dolore,
e questo dolore è il loro battesimo.
E' bene dare quando si è richiesti,
ma è meglio dare quando,
pur non essendo richiesti,
si comprendono i bisogni degli altri.
Tutto ciò che hai,
un giorno o l'altro sarà dato via.
Perciò da' adesso,
così che la stagione del dare sia la tua,
non quella dei tuoi eredi.

meditando di Ornella Marra

ribelle scirocco al gelsomino

Che rapporto può esserci fra una rivoluzione e un gelsomino? La prima si presenta di solito come avvenimento bellicoso, violento, cruento; il secondo è un fiore piccolo e profumato che assume un valore simbolico di dolcezza, semplicità, amore. E' un popolo passionale e impulsivo, ma anche generoso e genuino che ha gridato il "la" della rivolta all'ingiustizia, alla vessazione, all'oppressione: il tenero gelsomino che attacca e ricopre rigoglioso il dominante e impenetrabile muro massiccio. Chiunque visiti la Tunisia percepisce immediatamente il vincolo che la lega a questo fiore dall'intensa fragranza; perciò il giornalista Zied el Hani ha scelto l'espressione "rivoluzione del gelsomino" per descrivere il recente risveglio del suo Paese. Se l'aggravarsi della crisi economica ha fatto scattare indignazione e rabbia nei cittadini, gli eccessi di una politica dittatoriale e corrotta le hanno fatte esplodere al di là di ogni aspettativa. Il sentimento e l'orgoglio di appartenenza alla comunità islamica hanno prodotto il resto: superando le innumerevoli divisioni, l'Islàm del mondo insorge ora in un unico afflato contro abusi e prepotenze dei governi, contro censure e limitazioni della libertà personale, contro vessazioni della classe sociale dominante.

Il sacrificio di Mohamed Bouazizi, il giovane ambulante che in gennaio perde la vita dandosi fuoco in un estremo disperato tentativo di protesta, non resta inutile: a poco a poco quel fuoco si spande, la rivolta dilaga prima in tutta la Tunisia, poi in Egitto, Algeria, Yemen, Libia, Marocco, Siria, Giordania, nel mondo arabo si ricompatta contro i regimi dittatoriali, i cuori s'infiammano, le piazze si accendono. I governi di Tunisi e del Cairo crollano, altri vacillano, altri ancora resistono con la forza militare. È la "primavera araba": l'Occidente la saluta con compiacimento e preoccupazione per il futuro; gli arabi emigrati all'estero la festeggiano con entusiasmo; il mondo intero vi assiste col fiato sospeso.

Io stessa ritorno sulle mie convinzioni di ieri: solo qualche mese fa stentavo a credere alla coraggiosa tesi difesa da uno studente dell'Università di Bari che denunciava una spietata censura esercitata dal governo tunisino sugli intellettuali contemporanei; avevo avuto modo di sperimentare la Tunisi di Bourguiba e l'avevo paragonata alle città francesi, ne avevo ammirato lo stile di vita vivace e spensierato, l'adesione a una fede matura e non bigotta, l'espressione di una cultura bilingue e proiettata oltre il Mediterraneo; certo in seguito avevo colto uno scontento per il regime posteriore, diffidenza e rancore per l'andamento del vivere quotidiano. Ero tuttavia ben lungi dall'immaginare che anche in quel Paese la mancanza di libertà personale creasse così tanta angoscia e sofferenza. Avevo altresì percepito l'irritazione degli egiziani, la smania dei siriani e l'insofferenza dei libici nei confronti dei rispettivi regimi dittatoriali, ma in ogni caso la "rivoluzione del gelsomino" mi ha colto di sorpresa. Gheddafi, poi, l'avevo incontrato nel '79 con una delegazione di studenti universitari: alla mia domanda sull'ingerenza della Libia nel moto di autodeterminazione del Bangladesh, aveva risposto versando egli stesso nei nostri bicchierini del tè in quantità diversa, travasandolo dopo da quello più pieno a quello più vuoto così da pareggiare il livello di tutti; "quando si notano disparità e ingiustizie, aveva spiegato, bisogna intervenire costringendo chi ha di più a dare a chi ha di meno". Non avrei mai potuto immaginare allora che chi mi stava tenendo una lezione di morale politica avrebbe decretato oggi l'uccisione di tanti civili assetati di libertà…

Proprio in nome di questa libertà il mondo arabo oggi protesta: protagoniste dovunque sono le giovani generazioni, combattute da sempre fra l'attaccamento alla tradizione culturale dei padri e le spinte della globalizzazione verso uno stile di vita laico occidentalizzato; a dispetto di un Islàm che per tutelarsi dal terrorismo e dall'individualismo ateo mostra soltanto il suo aspetto conservatore e repressivo, internet e social networks propongono nuovi orientamenti di pensiero e nuove aspettative future. Questi stimoli, a torto o a ragione, dovranno prima o poi farsi strada; la storia lo insegna: la cultura arabo-islamica nasce con spirito eclettico e si arricchisce nei secoli grazie agli influssi ricevuti da altre civiltà che via via assorbe, trasformandoli e trasformandosi.

Un recente viaggio a Istanbul mi ha regalato un'ulteriore speranza: da circa un decennio la Turchia si cimenta nell'ardua impresa di prospettare al mondo il suo ruolo chiave fra Europa-Occidente da un lato e Medio Oriente dall'altro. Gli sforzi compiuti in questa direzione sono consistenti e tangibili, spesso contrastati da dissidenza e terrorismo, ma permettono di intravedere sbocchi ulteriori, opportunità future, ampie aperture al dialogo interculturale. Che lo scirocco al gelsomino spiri in quella direzione?

[docente di islamistica all'università di Bari e di Macerata]

meditando di Federica Spinozzi

caro Mare ti scrivo

Caro Mare, sei il ponte attraversato per millenni da uomini e donne che spostandosi da una riva all'altra si incontrano, si conoscono, si accolgono o si temono reciprocamente. Sei il ponte attraverso il quale si sono spostate idee, conoscenze e religioni superando paure e arricchendo popoli.

Caro Mare, sei simbolo di speranza per tutte quelle persone che in ogni epoca si affidano alle tue onde per un futuro nuovo e diverso affrontando l'incognito. Sei simbolo di salvezza per chi vede morire di fame e di sete i propri bambini, per chi è soffocato da ogni forma di povertà materiale.

Caro Mare, sei bellezza che chiunque stupisce! Per quanto l'uomo abbia modificato la natura il tuo aspetto è sempre lo stesso. All'alba, al tramonto, sotto la neve, la pioggia, la nebbia sei un'opera d'arte impareggiabile.

Caro Mare, sei un costante invito alla libertà! Sei immenso, sei sconfinato, rappresenti il nuovo, il diverso, l'infinito! I bambini sulle tue spiagge liberi di muoversi, di sporcarsi, di giocare incarnano la libertà e ti sognano ad occhi aperti nei lunghi e freddi pomeriggi invernali!

Caro Mare, sei l'incontro tra la vita e la morte: in te sboccia silenziosa la natura sommersa dalle acque, in te molte vite umane si sono spente! Fuggendo dalla guerra, dalla fame, dalla persecuzione, tanti in te hanno ritrovato la vita, la salvezza, tanti altri hanno incontrato la morte. E' questa duplice natura che ti rende sacro ai nostri occhi: ora ti guardiamo piangendo, ora sorridendo. Ora le nostre mani si allargano verso te per abbracciare, ora si allungano per invocarti e salutare chi non ritorna. Ti vediamo toccare il cielo e questo ci consola perché ci fa intravedere qualcosa oltre la vita terrena.

Caro Mare, sei la burrasca improvvisa che fa paura e rende l'uomo fragile e piccolo. Quanti naufraghi ti hanno narrato, descritto e rappresentato. Ulisse è l'emblema dell'uomo che fa costantemente i conti con i tuoi cambi improvvisi di umore, con le tue tempeste inattese, con i tuoi mille pericoli sempre in agguato. Ma è nella lotta contro te che l'uomo si rafforza, che dimostra tutta la sua energia fisica e il suo ingegno per scampare alla morte.

caro Mare, sei calma e quiete assoluta: contemplarti in certe giornate primaverili, quando una lieve brezza ti accarezza senza scuoterti e il sole ti illumina come una pietra preziosa, rallegra il cuore e rasserena gli animi stanchi. Passeggiare sulla tua riva, godendo il tuo silenzio, ammirando i ricami di pietre, conchiglie e ramoscelli che consegni alla terra dopo la burrasca è un'esperienza di pace, di sollievo, di lieto stupore.

Ecco perché da sempre sei nostro, perché ci appartieni, perché a te si addice un aggettivo possessivo! Fai parte della nostra vita, della nostra storia, del nostro passato. Sei simbolo dell'esistenza umana dove si alternano vita e morte, tempesta e quiete. Incarni la bellezza naturale, semplice, delicata di cui tanto abbiamo bisogno per saziare il nostro desiderio di tendere verso l'alto. In te ritroviamo le nostre radici, la nostra storia; sulle tue acque sono avvenuti incontri splendidi e preziosi. In questi mesi più che mai sei nostro, perché i tanti africani che ti attraversano con il loro desiderio di democrazia ci scuotono dalle nostre certezze occidentali e ci ricordano l'impegno, il rischio, il sacrificio delle generazioni passate, dei nostri nonni che hanno lottato per consegnarci un futuro di libertà. Sei nostro perché sei il mare di tanti popoli, di tre continenti, e le tue acque parlano lingue diverse, portando a tutti lo stesso invito di pace e di incontro. Grazie di tutto, Mare Nostrum!

[docente scuola superiore, Senigallia, Ancona]

pensando di Alessandro Greco

Ormai è evidente: stiamo assistendo alla storia mentre si compie. Gli avvenimenti di questi ultimi tempi saranno probabilmente scritti nei libri di storia dei nostri figli e nipoti, ragion per cui non possiamo limitarci ad assimilare passivamente quello che ci arriva dai telegiornali e dalla stampa varia: quanto sta accadendo deve farci riflettere. Troppo spesso, infatti, ci siamo posti dinanzi a questi popoli con un atteggiamento di "superiorità intellettuale", in altre parole, con l'atteggiamento di chi sa di avere a che fare con persone culturalmente inferiori. Alle volte abbiamo giustificato alcuni nostri comportamenti sostenendo che in quelle terre vi è ancora una logica tribale, lontana anni luce dalla nostra concezione del diritto. Ciò che sta accadendo, però, ci impone di tornare a riflettere su quei pensieri. In particolare un invito molto forte a ricredersi viene da quanto accaduto in Egitto, dove migliaia di persone comuni hanno scelto di dedicarsi anima e corpo a un progetto finalizzato a instaurare un regime democratico. Forse la loro cultura non è poi così diversa dalla nostra e, forse, è anche più avanti. Dovremmo riflettere meglio sull'identità culturale dei popoli nord-africani, cercando di non utilizzarla come scudo per le nostre paure.

[liceale, Taranto]

meditando di Alessandro Maran

un'europa che aiuta

La diffusione senza precedenti di proteste in favore della democrazia in tutto il mondo arabo ha colto quasi tutti di sorpresa. Le proteste, a detta di molti, si spiegano con lo scontento per la mancanza di democrazia e di posti di lavoro. Ma il Medio Oriente non è certo l'unica regione del mondo con governi autoritari e non è sicuramente l'unico posto con una vasta popolazione di giovani che faticano a trovare un lavoro. Il fatto che lo scontento avrebbe guidato la gente alla rivolta contro i loro leader è ovvio solo col senno di poi: molto difficilmente qualcuno avrebbe previsto queste sollevazioni solo un anno fa. Insomma, molte cose non tornano in queste spiegazioni. Nelle valutazioni dell'UN Human Developement Report dello scorso anno, i paesi arabi se la cavano molto bene. Nell'Human Developement Index, cinque paesi mediorientali (fra cui la Tunisia, l'Algeria e il Marocco – ma anche l'Egitto non è molto distante e perfino la Libia e l'Iran, si distinguono in queste valutazioni di lungo termine) sono tra i primi dieci in termini di miglioramenti. I progressi in questa regione sono dovuti principalmente ai significativi passi avanti nella salute e nell'istruzione. Nel 1970 in Tunisia l'aspettativa di vita era più bassa del Congo e il Marocco aveva meno bambini a scuola del Malawi. Ora le cose sono molto migliorate. L'aspettativa di vita in Nord Africa, ad esempio, è cresciuta da 51 a 71 anni tra il 1970 e il 2010. La popolazione scolastica è passata dal 37% al 70% ; mentre in paesi con punti di partenza simili è cresciuta di 23 punti. Per queste ragioni, è improbabile che le rivoluzioni si estendano ai regimi dell'Africa Sub - Sahariana, dove il tasso dei miglioramenti in salute e istruzione è stato molto più lento e la frammentazione etnica rende molto più difficile organizzare proteste di massa contro i regimi autocratici. E' probabile che il movimento di democratizzazione che comincia a prendere forma nel mondo arabo sia un risultato del progresso e non una conseguenza del fallimento dello sviluppo. Non a caso l'Human Development Report del 2010 ha parlato di un «deficit democratico» nel mondo arabo riferendosi allo squilibrio tra lo sviluppo socioeconomico e la democratizzazione. Del resto, che la domanda di democrazia sia il risultato di un più largo processo di modernizzazione e di sviluppo, non è una novità. Il fatto è che la maggior parte del mondo arabo ha raggiunto un livello di sviluppo incompatibile con il suo sistema politico. E via via che i cittadini dei paesi mediorientali diventano più ricchi, più sani e più istruiti, diventano meno disposti a tollerare di essere governati da elite predatorie. Va da sé che i sistemi politici che emergono da queste transizioni prenderanno tempo per consolidarsi, ma è improbabile che questi paesi tornino ad una guida autoritaria. La crisi in Medio Oriente potrebbe offrire all'Europa l'occasione per riacquistare credibilità presso il mondo arabo. Si è aperta una concreta prospettiva di cambiamento democratico che potrà realizzarsi solo se avrà il sostegno dell'Europa oltre che degli Usa. Invocando la responsabilità delle autorità libiche di proteggere la loro popolazione, la risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza ha ridato nuova vita al principio di «Responsability to Protect». Ma bisogna ripensare le politiche europee progettate per portare stabilità e democrazia in queste aree. Non si tratta di adottare deleterie politiche di diffusione della democrazia con la forza, ma di offrire un riferimento e aiuti economici, sociali e culturali alle società civili e alle forze disponibili all'avvio di un processo di partecipazione popolare più ampio. È bene ricordare che, dopo la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione della Jugoslavia, l'estensione all'Europa centro-orientale di uno spazio di pace, di diritto e di democrazia (che fa dell'Europa a 27 il più grande agglomerato al mondo di uomini liberi e benestanti) è stato un successo storico innegabile. Il disegno che ha guidato l'allargamento dell'Unione ai paesi ex comunisti è lo stesso disegno di pace architettato alla fine della seconda guerra mondiale, di cui prima la Comunità Europea e poi la successiva Unione Europea sono la parte centrale: la guerra sarebbe stata «non solo impensabile ma effettivamente impossibile» a causa del livello d'interdipendenza che si sarebbe creato tra gli Stati della nascente comunità. Questo modello deve servire ai paesi europei per promuovere i propri valori anche fuori dall'Europa.

[parlamentare, commissione esteri, Gorizia]

meditando di Gabriele Del Grande

la strage dei ribelli

I misfatti delle milizie di Gheddafi li conosciamo già. Ma delle stragi commesse dai ribelli non vuole parlare nessuno. Forse perché il razzismo dei rivoluzionari è un tabù troppo grande da affrontare. O forse perché gli inviati a Bengasi non hanno potuto constatare niente di persona, trovandosi dalla parte sbagliata del fronte per farlo. Dalla parte dove i cattivi erano solo tra le fila delle milizie di Gheddafi. Io ero là, e ogni giorno ci arrivavano notizie di stragi di civili commesse dai reparti dell'esercito regolare. Ancora oggi non riesco a togliermi dagli occhi quello che ho visto in quelle tre settimane. I bombardamenti aerei sui quartieri di Ijdabiya, i carri armati alle porte di Bengasi, i missili sulle case di Misurata e i cecchini appostati sui tetti ad abbattere uno a uno i ragazzi per strada, seminando il terrore. Ma ci siamo persi qualcosa. Perché la guerra è guerra. E i cattivi non stanno solo da una parte. Come sempre succede, la violenza finisce per generare altra violenza. E la Libia non è un'eccezione. Tutt'altro. Da Bengasi a Tripoli, la guerra ha risvegliato un odio ancestrale mai sopito. L'odio razziale. Dei bianchi contro i neri. E così la volgata popolare ha accusato i mercenari africani di tutti gli orrendi crimini commessi dalle truppe di Gheddafi. E il resto l'ha fatto il delirio delle masse assetate di vendetta. Gente armata fino ai denti, che in più di un'occasione ha giustiziato a sangue freddo i militari fatti prigionieri, con un particolare accanimento contro i neri, sia da vivi che da morti. Per non parlare dei civili innocenti che sono stati letteralmente linciati dalle folle perché sospettati di essere mercenari africani e tutto questo solo perché erano neri. La settimana scorsa avevamo intervistato un libico nero a Lampedusa che ci aveva fatto la stessa denuncia. Ma adesso abbiamo delle prove. Si trovano su youtube. E sono diciotto video che documentano le atrocità commesse da una parte di quegli stessi ragazzi mossi da grandi ideali per liberare il paese dalla morsa della dittatura. Si tratta di filmati amatoriali, girati con i telefonini e caricati in rete. Mostrano i soldati di Gheddafi squartati e bruciati. Corpi legati per le gambe, appesi come se fossero animali e mutilati anche da morti. Oppure ammucchiati uno sull'altro nel cassone di un pick-up e portati in giro in una sorta di parata militare con i trofei di guerra. Magari dopo essere stati giustiziati a freddo con un colpo sparato alla nuca. Oppure linciati dalla folla mentre qualcuno se ne sta sereno a riprendere con il telefonino o a canticchiare "dio è grande". Quanti di coloro che sono stati uccisi erano davvero soldati? E quanti invece erano solamente dei neri qualunque capitati nel posto sbagliato al momento sbagliato? Come i dodici maliani arrestati a Zintan in jeans e felpa col cappuccio, e senza l'orma di un'arma. Ma anche i miliziani del regime, davvero c'era bisogno di giustiziarli? Quanti di loro sono fervidi sostenitori di Gheddafi e quanti invece poveracci costretti a sparare per avere salva la vita prima che a giustiziarli siano i loro stessi superiori, se si rifiutano di rispettare gli ordini? Recentemente il consiglio transitorio di Bengasi ha preso una importante decisione rispedendo a Tripoli, su un volo della Croce rossa, cinque soldati del regime che erano stati fatti prigionieri in battaglia. Ma per cinque liberati dall'inizio della guerra, quanti altri sono stati giustiziati? E quanti di loro erano civili innocenti? Sono domande che il movimento del 17 febbraio deve porsi quanto prima. Possibilmente prima della battaglia finale per la liberazione di Tripoli, iniziata in questi giorni. Perché se le cose continuano così, la capitale libica rischia di diventare il teatro dell'ennesimo bagno di sangue innocente. E adesso capiamo tutti perfettamente perché i neri stanno abbandonando la Libia con tanta fretta. Non è soltanto una ritorsione di Gheddafi contro l'Italia che bombarda Tripoli. È anche e soprattutto paura dell'arrivo delle armate dei ribelli. Che se non riflettono sul tabù del razzismo, rischiano di perdere per strada tutti quanti i loro begli ideali, prima ancora di liberare il paese.

[giornalista, scrittore, fondatore dell'osservatorio sulle vittime della frontiera www.fortresseurope.blogspot.com, Lucca]

meditando di Nunzio Lillo

i frutti di un sacrificio

"perché mi state facendo questo? Sono un pover'uomo, voglio solo lavorare.", piangeva con vergogna Mohamed Bouazizi, venerdì 17 dicembre 2010, mentre la poliziotta lo colpiva con il manganello, lo buttava a terra e lo schiaffeggiava sotto gli occhi di venditori e clienti, per essersi rifiutato di consegnarle la sua cassetta di frutta. Quella stessa poliziotta era tornata a vendicarsi dopo che, poche ore prima, erano stati segnalati i suoi soprusi e le sue prepotenze al suo superiore. Mohamed, un giovane venditore ambulante di frutta e verdura a cui arbitrariamente i poliziotti un anno prima avevano ritirato la licenza, aveva provato a denunciare il sopruso alle autorità, ma, per tutta risposta, era stato ancora malmenato. Tornato al mercato, si era lamentato con gli altri mercanti di quanto corrotto e iniquo fosse il sistema ed aveva riferito ciò che gli era successo: voleva che tutto il mondo sapesse come era stato trattato, minacciando di darsi fuoco per questo. Poche ore dopo, infatti, di fronte al palazzo del governatore locale si cosparge di benzina e si dà fuoco. Morirà il 4 gennaio 2011, in seguito alle gravi ustioni riportate, dopo una lunghissima agonia.

Il suicidio di Mohamed Bouazizi, un giovane arabo che si è opposto all'oppressione e all'ingiustizia sacrificando la propria vita, è stata la scintilla che ha innescato il fuoco delle proteste, prima in Tunisia, cambiando politicamente, economicamente e socialmente il volto del Paese, e poi in altri paesi del mondo arabo. A far sì che ciò accadesse ha contribuito una maggiore consapevolezza, da parte del popolo tunisino, della precarietà delle proprie condizioni socio-economiche (la popolazione tunisina si caratterizza per l'elevato livello di istruzione e formazione) e una larga diffusione degli strumenti di comunicazione.

Internet ed i social network, sottraendosi alla censura ed al controllo, hanno svolto un ruolo importante nel diffondere la notizia sul suicidio e poi nel moltiplicare le proteste contro le disuguaglianze, la disoccupazione galoppante, l'ingiustizia sociale, il ridotto potere d'acquisto, la repressione; per rivendicare, allo stesso tempo, più giustizia, benessere, democrazia, diritti, dignità. Si stima che circa il 20% della popolazione tunisina utilizzasse Facebook, e che centinaia di migliaia di tunisini abbiano usato i loro telefoni cellulari per filmare e fotografare gli scontri, diffondendoli poi attraverso i loro profili di Facebook, su YouTube o con aggiornamenti in tempo reale su Twitter.

Wikileaks, l'organizzazione divenuta celebre per la diffusione di documenti riservati statunitensi (e non solo), dal canto suo aveva pubblicato dei "cables" che descrivevano le lussuose abitudini del presidente autocrate Ben Ali e le spese folli del regime, in contrasto con i modesti stili di vita della gran parte della popolazione tunisina. Una considerevole mole di informazioni si è resa disponibile ed è stata poi utilizzata dalle principali emittenti all-news del mondo (a cominciare da Al Jazeera), visibili in Tunisia sulla televisione satellitare, incentivando la produzione di nuovo materiale da parte di coloro che partecipavano alle manifestazioni. In questo modo, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno dato un importante contributo al successo delle proteste. Grazie a Facebook, in Tunisia (il paese arabo con più accessi ad internet) in tanti iniziarono a vedere, a sentire, ad esprimere un malcontento che serpeggiava silenziosamente già da anni, e numerosi iniziarono a scendere in piazza con gli esiti che conosciamo. E poi, dopo la Tunisia, ci sarebbe stato l'Egitto e rapidamente gran parte del mondo arabo: lo Yemen, la Siria, la Giordania, fino alla drammatica guerra in Libia.

All'origine di queste tensioni c'è una crisi economica le cui conseguenze più gravose sono pagate dalle popolazioni civili di quei Paesi, in cui regimi dispotici (per anni "fra i migliori amici" dell'Occidente) hanno ridotto progressivamente le libertà, a iniziare dai diritti civili, per mantenere un modello di sviluppo i cui benefici erano riservati alle imprese ed alle banche estere e alle ristrette élite locali. Come ha ben evidenziato il Prof. Michele Sorice*, «internet, e i social network in particolare, hanno svolto una triplice funzione: la prima è rappresentata dalla capacità di generare connessione sociale e creare reti; la seconda risiede nel ruolo avuto nello svolgimento delle azioni di protesta, come elemento di moltiplicazione dell'attenzione da parte dell'opinione pubblica internazionale; la terza è la più importante perché è la cornice in cui si muovono i sogni delle persone: i social network hanno contribuito a far crescere la consapevolezza nei soggetti di non essere individui isolati e anonimi. In altre parole, i social network hanno consentito a ciascuno di capire che il proprio problema è quello degli altri. Hanno, cioè, svolto un'azione veramente politica, in quell'accezione alta che ci aveva indicato don Milani: 'Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia.'» E forse il sacrificio di Mohamed Bouazizi non è stato vano se tanti suoi fratelli arabi hanno compreso, anche grazie ai social media, che "il suo problema era anche il loro".

[impiegato, redazione di Cercasi, Cassano, Bari]

tra le pagine di di Giorgio La Pira

"Questa crisi è grave e investe la Chiesa e il mondo: il problema algerino polarizza il mondo arabo e islamico ed è un perno della storia. Come è meschina la politica dell'Occidente! È priva della luce di Dio! Quando manca, vi è una carenza nel movimento dei popoli! Ci vuole altro che il petrolio per contrapporre un ideale storico di alto potenziale alla fermentazione nazionale e religiosa dei popoli arabi, africani e asiatici! Cosa mostra l'Occidente come stella luminosa? La stella della libertà? È sbiadita questa stella che Dio ha creato perché si muovesse nell'orbita di Lui, che è orbita di giustizia e di bellezza. Questo ideale della libertà economica e politica non ha più attrattiva, è stato adulterato da quella concezione liberale che è sorta in contrasto con quella cristiana. Ai popoli dell'Islam, ai popoli dell'Asia, allo spazio comunista, cosa contrappone l'Occidente? La domanda non ha risposta. La Nato e le altre sigle sono il segno di una debolezza strutturale. La sola risposta è quella cristiana. Ciò significa: soluzioni politiche di dignità, soluzioni economiche di intervento, chiara affermazione dei valori teologali! Solo quando queste condizioni sono osservate prendono anche efficacia le altre! Questo deve capire la classe dirigente delle nazioni cristiane che, cioè, bisogna cominciare con il confessare che Cristo è la luce delle nostre nazioni! Esagerazione? No! È l'esigenza più urgente. La Francia deve regolare politicamente e non poliziescamente l'affare algerino. Il popolo algerino vuole l'indipendenza, non c'è petrolio che tenga, davanti a un problema che sta scuotendo il mondo intero. Questo tempo presenta in termini nuovi il problema dei rapporti fra cristianità e Islam, fra cristianità e Israele, fra cristianità e tutto il mondo dei gentili e lo presenta in termini anche politici di estrema importanza perché è condizionato dal mondo comunista. Come si può prescindere da questo quadro in cui esso è collocato? Sono cose grandi, nelle quali Dio pone oggi la storia delle nazioni. Algeri, Cairo, Nuova Delhi, Mosca, Tokyo e così via: un sistema di città, di popoli, di nazioni, che preme sul sistema delle capitali di Occidente, ancora attardate nel loro ozio e nel loro sonno. È tempo di svegliarsi! A che fine? Per produrre la sola energia nucleare capace di rinnovare il mondo: l'energia atomica della fede! Mito di poeti? No! È il solo ideale capace di operare in concreto la salvezza dell'Occidente e la ripresa del suo servizio di pilotaggio per il mondo intero. Il problema algerino va risolto; tocca la Francia, tocca l'Europa, tocca tutte le nazioni e, quel che più importa, tocca la Chiesa e la dinamica espansiva della Chiesa nel mondo intero. Ecco perché la Chiesa ha il diritto di parlare! Sant'Agostino e i santi africani ci aiutino in questo momento così grave, un momento peraltro che può trasformarsi in un momento di speranza e di fioritura.

[lettera a Pio XII del 18 aprile 1958 sulla guerra di Algeria]

meditando | di Franco Ferrara

Nicola Occhiofino e il rischio mediterraneo

Tutto ha avuto inizio con la "rivoluzione dei gelsomini" in Tunisia e nelle rivolte di piazza Tahrir al Cairo. I movimenti hanno prodotto, in un arco temporale breve, la fine dei rispettivi regimi dittatoriali. Tutti i paesi del Magreb chiedono l'avvento della democrazia senza ricorrere alla sharia. Siamo lontani dal mondo del terrore fondamentalista ed evocarlo non è servito a chi lo ha brandito. Le rivoluzioni del Mediterraneo dei primi mesi del 2011 hanno mostrato che utilizzare l'islam in chiave fondamentalista per costituire lo stato teocratico non è più proponibile. I popoli sono andati oltre: tra le richieste rivendicate campeggiano la libertà di stampa e lo svolgimento di libere elezioni, democratiche pluraliste. Son richieste rivolte anche all'Occidente. Si tratta di istanze vitali che Nicola Occhiofino, uomo politico della Puglia, venuto a mancare mentre esplodeva "la rivoluzione dei gelsomini", anticipava e sosteneva da tempo, dimostrando a riguardo non solo intuizione profetica, ma impegno affinché l'Occidente fosse pronto a rispondere a tali domande. Nicola, parlava del "rischio Mediterraneo" e sosteneva: "il bacino pugliese prende il volto, agli occhi dell'importantissima area mediterranea di una sofisticata, pericolosissima, moderna impostazione bellica." Di contro, insieme al vescovo Tonino Bello, proponeva il "Mediterraneo, arteria di pace, area di cooperazione e di sviluppo, benedetta dalla geografia, arricchita dalla storia. Un mare che doveva ricreare una nuova civiltà, generatore di cultura, caleidoscopio di originali entità, sintesi di eredità storiche e popolari, originale crocevia a cui tocca scrivere nuove pagine di storia." Ritroviamo questa sua visione del Mediterraneo nei documenti dei movimenti che cercano di liberare i paesi mediterranei dalle dittature ataviche, frutto velenoso del colonialismo occidentale. Il suo Mediterraneo è: "solcato da veloci navi amiche, via maestra e provvidenziale che intensifica scambi culturali, di ricerca, di scienze, libera investimenti nella cooperazione paritaria tra genti, Paesi, popoli, alimentando soprattutto lo sviluppo delle aree più povere e sfruttate, artefice dell'equo progresso, agente di solidarietà globale, segno gioioso di vita, non più triste e costante connotato di morte." In questa ottica egli colloca la Puglia in una nuova dinamica politica del Mediterraneo e non esita a proporre la nonviolenza come strumento principale della politica. Niente investimenti bellici, né sfruttamento delle risorse, no ai kamikaze e alle guerre umanitarie che esportano la democrazia. Non sfuggiva a Nicola la violenza religiosa, manifestata negli attentati in Iraq, in Egitto e nella stessa Tunisia. È questa la chiave di volta per tornare a capire l'attuale fase storica del Mediterraneo. Anche in materia di immigrazione, Occhiofino capovolge l'equazione tra paura e immigrati. L'accoglienza dignitosa e l'integrazione sociale sono i cardini per superare l'approccio sicuritario ed emergenziale propri dell'ordine pubblico: "la tematica delle migrazioni ci ha insegnato che il pellegrinare planetario è frutto di sistemi economicamente iniqui, e perciò una sfida lanciata al cuore malato dell'occidente, prigioniero di un offensivo egoismo. Colpisce i cuori, con lancinante tristezza, la disumana tratta di donne, bambine e bambini. È tornata la schiavitù nella celebrata società dell'informazione. Il nuovo secolo che si è aperto ne sarà profondamente segnato. Lo è già nei suoi primi anni, come stiamo vivendo. Occhiofino, con il suo rigore gentile, richiamava l'intervento delle istituzioni ad aprire con urgenza una nuova stagione: quella della "sapienza di governo e del cuore generoso". I suoi interventi miravano a sradicare la paura del nemico, per far posto ad azioni di pace. Gli atti amministrativi, ai quali lavorava senza tregua, riflettevano le elaborazioni frutto di ascolto, dialogo e confronto con tutte le aggregazioni che emergevano dalla società civile. Contrastava con tutto se stesso le esposizioni all'illegalità dell'azione pubblica. Richiamava la Chiesa pugliese ad assumersi le responsabilità che la realtà richiedeva. Molte volte ho trovato Nicola solo, riunioni andate deserte e con le incomprensioni che si moltiplicavano. Ma egli desiderava profondamente che la nonviolenza lasciasse il campo della minorità, cercandone una dimensione collettiva e condivisa. La sua presenza nelle istituzioni (Comune di Bari, Regione Puglia, Provincia di Bari) era contrassegnata da questa speranza. Possiamo sostenere, che è stata la speranza della pace ad orientare le sue scelte politiche. Egli ha scelto la pace come architrave dell'ordine sociale e politico per sottrarlo alle logiche di onnipotenza e ai poteri criminali, per restituirlo a una democrazia vissuta e condivisa, senza il ricorso alla violenza religiosa. L'elaborazione politica sul Mediterraneo di Occhiofino può contribuire a individuare comuni percorsi politici con coloro che oggi hanno annunciato la liberazione del proprio popolo e a organizzare strumenti di accoglienza e integrazione di coloro che affrontano il mare, a rischio della vita, per vivere da uomini e donne libere.

[presidente centro Erasmo, redazione di Cercasi, Gioia, Bari]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

GASTOLDI G.– LONGHI F., *Gioia, all'ombra delle tue ali*, Milano 2011.

BOZZOLINI A., *Barbiana, O dell'inclusione, un allievo racconta*, EMI, Bologna 2011

CORRIERO M. – FERRARA F., *Famiglie in movimento*, Schena, Bari 2011.

AGNOLETTO V. – GUADAGNUCCI L., *L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Feltrinelli, Milano 2011

WALLIS J., *Rediscovering values. On Wall Street, Main Street and Your Street. A moral Compass for the New Economy*, Howard Books, New York 2010.

pensando | di Pino Greco

Lega: associazione, per lo più a carattere politico o sindacale, costituita per il conseguimento di fini comuni (cfr. diz. Devoto Oli). L'accezione alquanto espressiva, indica la reale formula che il termine comporta: legare, associare; oppure quel materiale rinveniente dall'unione per fusione di più metalli.
Stando alle definizioni etimologiche, un partito politico o una corrente di pensiero ispirata a questi contenuti porterebbe a pensare a movimenti tutt'altro che nazionalistici o territoriali. Infatti si promulga l'atto di raggiungere obiettivi comuni. Però, mi chiedo: perché nella realtà è tutto diverso? Perché non riusciamo a "partorire" ideali Comunitari? Perché non troviamo la soluzione al "problema" immigrazione, disagio comune dell'irrazionalità antidemocratica nazionale?
Non vorrei dilungarmi sulle propensioni che la politica del "nord Italia" trasmette, la quale sta acquisendo sempre più valenza regionalistica, ma soffermarmi sui valori della "Politica" sociale del nostro sud. Siamo stati sempre considerati un popolo accogliente, il più caloroso nei confronti degli "ospiti". Ma adesso, forse terrorizzati dall'inconcludenza della politica nazionale, stiamo acquisendo la medesima mentalità di alcuni dei nostri compatrioti settentrionali, i quali, da qualche tempo, spesso sono intolleranti nei confronti del sud ed estranei alla convivialità sociale di cui la nostra nazione è sempre stata testimone. Perché allora quest'involuzione? Crediamo che piuttosto che accogliere sia meglio spostare "l'ingombro" altrove, persino strumentalizzare il permesso di soggiorno temporaneo per l'area Shengen?
Non credevo che "lega" volesse significare dividere, sciogliere.
Questo dimostra che in molti abbiamo perso il senso civico del "bene comune" e che sarebbe opportuno ritrovare per non incorrere in futuri attriti sociali, acuiti dalla incapacità politica di gestire il nostro paese.

[presidente di Cercasi un fine, Cassano, Bari]

meditando | di Alessandro Marescotti

dove si spara con armi italiane

L'Italia ha esportato in Libia, passando da Malta, 7.500 pistole semiautomatiche modello Beretta PX4 Storm cal. 9x19, 1.900 carabine semiautomatiche modello Beretta CX4 Storm cal. 9x19 e 1.800 fucili Benelli modo M4 cal.12, sempre tramite Beretta. Questi dati sono stati diffusi dalla Rete Italiana per il Disarmo e dalla Tavola della Pace. Tale traffico si colloca in un mutamento dei rapporti diplomatici fra il governo italiano e quello libico dopo che il 30 agosto 2008 Berlusconi e Gheddafi firmano a Bengasi il "Trattato di amicizia italo-libico". Il Trattato è stato votato sia dalla maggioranza sia dal Partito Democratico all'opposizione. Esso impegna entrambi i paesi a non ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica della controparte (articolo 3) e alla soluzione pacifica delle controversie (articolo 5). Con questo rapporto di "amicizia, partenariato e cooperazione" è stato possibile ottenere in Libia un controllo senza precedenti dei flussi migratori con sistemi discutibili sotto il profilo del rispetto dei diritti umani, basti pensare che il regime libico ha mandato via l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. Nell'articolo 20 del Trattato si specifica: "Le Parti si impegnano, altresì, ad agevolare la realizzazione di un forte e ampio partenariato industriale nel settore della difesa e delle industrie militari". E così nel 2009 a Gheddafi sono arrivate armi leggere, anche se il ministro della Difesa La Russa ha dichiarato: "Non mi risulta che ci siano state consegne di armi al regime". Negli atti ufficiali quelle armi vengono infatti qualificate come armi di "non specifico uso militare". Ma i traffici di armi non sembrano essersi fermati, anche se questa volta cambierebbero i destinatari. Il vicepresidente del CNT (Consiglio Nazionale di Transizione), Abdel Hafiz Ghoga, ha riferito infatti che rappresentanti militari degli insorti sono stati in Italia e hanno raggiunto un accordo per la fornitura di armi. Anche in questo caso il ministro della Difesa La Russa ha dichiarato di non esserne a conoscenza. Torniamo alla vendita di armi via Malta. La notizia è emersa dopo una puntigliosa ricerca. "Abbiamo fatto una indagine su documenti del governo maltese", specifica Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo. Giorgio Beretta, esperto della Rete Italiana per il Disarmo, ha criticato anche il Ministro degli Esteri Franco Frattini per non aver applicato per la Libia la "Posizione Comune dell'Unione europea sulle esportazioni di armamenti". In base ad essa l'Italia dovrebbe accertare il "rispetto dei diritti umani nel paese di destinazione finale". Il Criterio 2 specifica che non vadano esportate armi verso una nazione "qualora esista un rischio evidente che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna". La Rete Italiana per il Disarmo e la Tavola della Pace hanno anche chiesto al Ministro della Difesa Ignazio La Russa "di spiegare in cosa consista l'autorizzazione rilasciata dal suo Ministero il 17 ottobre 2008 del valore di 3 milioni di euro avente come destinatario la Libia (Autorizzazione "Nulla Osta" n.53861 del Ministero della Difesa) e che tipo di armamenti prodotti dalla ditta Oto Melara del valore di 3 milioni di euro siano stati esportati su autorizzazione sempre del suo Dicastero (SMD/47890/05) segnalata nella Relazione della Presidenza del Consiglio nel 2009". La penetrazione della Libia nell'industria militare italiana è stata documentata dalla Consob lo scorso gennaio. La Lia, Lybian Investment Authority, detiene infatti il 2,01% di Finmeccanica. La "mini-scalata" risale allo scorso 17 gennaio. Ma capitali libici sono finiti anche in Unicredit. Qui i fondi riconducibili al colonnello Gheddafi avevano superato il 7%.

[presidente di PeaceLink, www.peacelink.it, Taranto]

Cercasi un fine

fotografandofotografandofotografandofotografando

periodico di cultura e politica
anno VII n. 62 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Franco FERRARA, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Massimo DICIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Giuseppe FERRARA, Paola FERRARA, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Antonella MIRIZZI.

sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
sede operativa: Polo Universitario ex Ospedale di Collone
Str. Prov. Acquaviva - Santeramo (Ba)
tel. 339.3959879 - 349.1831703 .
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it
Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane
IBAN IT67V0760104000000091139550.
grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C., magmagrafic@alice.it · www.magmagrafic.it · 080.5014906
stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu
web master: Vito Cataldo

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;
Bari (in due sedi), dal 2004;
Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;
Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;
Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;
Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;
Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;
Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009.
Altamura (Ba), Binetto-Bitetto (Ba) dal 2010

in collaborazione con
ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE – Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA,† Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.